

Lo scaffale dell'economia



di Massimiliano Melilli

Se la vera innovazione viene soprattutto dallo Stato Le scelte pubbliche e la capacità di accollarsi i rischi

Adieci anni dall'inizio della crisi, appare ormai chiaro come l'economia del settore pubblico rappresenti sempre di più la chiave di volta per quei problemi, ignorati fino alla recessione iniziata nel 2008, che stanno affliggendo i Paesi occidentali. Come sostiene Mariana Mazzucato nell'edizione aggiornata del suo saggio *Lo Stato Innovatore*, (Laterza, 378 pagine, 18 euro) il pubblico non è un'entità inerziale, un carrozzone di poco valore che soffoca le forze del mercato. Lo Stato – sostiene la docente di Economia dell'innovazione allo University College London – è invece il principale promotore dell'innovazione, un processo fondamentale per la crescita economica, caratterizzato però da una fortissima incertezza. Il problema – secondo l'autorevole studiosa – è che «senza gli iniziali investimenti dello Stato, unico attore a sapersi realmente accollare grossi rischi e fornire capitali pazienti, non si potrebbe nemmeno dare il via a quel processo cumulativo e rischioso che è l'innovazione». Mazzucato su questo punto ha idee molto chiare: le innovazioni tecnologiche più importanti degli ultimi decenni sono frutto di deliberate scelte pubbliche di investimento su determinate aree. Una su tutte, l'informatica. Un'idea ampiamente condivisa è che la crescita sia legata alle dimensioni aziendali e che le piccole imprese siano fondamentali per tale processo. La conseguenza di questo ragionamento è che sia importante mettere in piedi una serie di politiche per sostenere le PMI se si vogliono stimolare innovazione e crescita. L'autrice cita l'esempio del Regno Unito, il cui governo ha speso quasi 9 miliardi di sterline in aiuti diretti e indiretti alle PMI. I

dati però mostrano che non sono le PMI a essere importanti, ma le imprese giovani che hanno intrapreso un percorso di crescita graduale.

Anche questo è un mito da sfatare: il venture capital non è disposto a investire durante la fase di avviamento di un'azienda, poiché il rischio è molto più elevato. Il venture capital – sostiene la Mazzucato – «punta invece a maturare i profitti di un collocamento in Borsa redditizio e predilige investire su aziende con forti potenzialità di crescita, bassa complessità tecnologica e bassa intensità di capitale, che farebbero alzare troppo i costi dell'investimento». Altre realtà importanti: settore farmaceutico e tema dei brevetti. Se i brevetti sono aumentati nel tempo lo si deve ai «cambiamenti legislativi che sono stati introdotti e a un incremento delle ragioni strategiche per fare ricorso a questo strumento».

È opinione comune che il problema europeo sull'innovazione, sia quello del trasferimento di conoscenza, che rende molto difficile la commercializzazione di nuovi prodotti o processi di produzione. Tuttavia, scrive la Mazzucato, «il problema non sta nella mancanza di parchi scientifici o nella scarsità di interazioni tra l'industria e l'università, come molti credono, ma sta invece in una ricerca scientifica troppo debole e in una maggiore presenza di aziende fragili e poco innovative». In pillole. Bisogna concentrarsi meno sulla creazione di reti di innovazione e dedicare più attenzione a misure finalizzate a rafforzare la ricerca di avanguardia o, se vogliamo, una migliore divisione del lavoro tra università e aziende, in cui le università scommettano (davvero) sulla ricerca di alto profilo e le aziende sullo sviluppo (reale) delle tecnologie.

